

IL TUNNEL GLOBALE DELLA CRISI

di MARCO FORTIS

L'INTERVENTO della Bce a sostegno dei titoli di Stato italiani e spagnoli dimostra che se l'Europa fa quadrato attorno ai suoi Paesi membri essa può fronteggiare con successo la tempesta. Ma il crollo delle Borse degli ultimi giorni dimostra che la crisi mondiale sta entrando in una nuova e più complessa fase, ricalcando paurosamente il copione dell'autunno 2008 quando i mercati internazionali furono presi dal panico.

Con il fallimento di Lehman Brothers nell'ottobre 2008 fu ufficializzato lo scoppio di una gigantesca bolla immobiliare e finanziaria basata sui debiti e iniziò una crisi di portata planetaria da cui non siamo mai veramente guariti. L'economia mondiale è stata curata malissimo. Non le sono state somministrate le medicine giuste, quelle che avrebbero dovuto drasticamente ridimensionare e regolare gli eccessi di una finanza cresciuta a dismisura rispetto ai valori reali, e ora la ricaduta appare tremenda.

La crisi è partita dall'America, ha fatto il giro del mondo risparmiando soltanto i Paesi emergenti (colpiti appena di striscio), ha coinvolto l'Europa con il problema dei debiti sovrani e ora ritorna dov'era cominciata, cioè negli Stati Uniti. L'America ha salvato le sue banche ma non ha ricostruito la ricchezza delle sue famiglie, che rimangono oberate dai mutui e sono tuttora del 10% più povere rispetto ai livelli pre-crisi. La Fed ha stampato moneta a profusione e il governo ha sostenuto artificialmente i consumi con incentivi enormi così sfasciando i conti statali.

Questo sfascio nella metà del tempo rispetto a quanto impiegarono in Italia per fare altrettanto i politici della «Prima Repubblica». Si è arrivati così al downgrading del debito pubblico Usa da parte di una delle tre principali agenzie di rating, Standard & Poor's, decisione furiosamente contestata dal Tesoro americano (un'autentica farsa perché gli Stati Uniti la tripla A avrebbero già dovuto perderla da tempo) mentre un'altra agenzia, Moody's, l'ha invece riconfermata proprio ieri.

I dati economici del secondo trimestre mostrano impietosamente un mondo sull'orlo del double-dip, cioè di una possibile ricaduta nella recessione. Gli Stati Uniti, alla luce dei nuovi dati sul Pil, nel 2008-2009 avevano avuto una crisi molto più grave di quanto ci era stato finora colpevolmente raccontato dalle autorità. Inoltre, la ripresa americana è stata debole e ora si è praticamente fermata senza avere riassorbito se non minimamente la disoccupazione, mentre la Gran Bretagna è addirittura in stagnazione.

In Italia molto si dibatte sulla bassa crescita del nostro Paese ma pochi hanno sottolineato che il Pil degli Stati Uniti, non più sostenuto dalle droghe del passato, negli ultimi due trimestri è aumentato esattamente come il nostro (cioè dello 0,4%) mentre quello inglese negli ultimi nove mesi è addirittura cresciuto quasi 1/3 di quello italiano (solo dello 0,2% contro lo 0,5% dell'Italia).

La stessa Eurozona, finora trainata dalla locomotiva tedesca, sta rallentando. A giugno, infatti, la produzione

industriale della Germania è diminuita dello 0,9% rispetto al mese precedente, cioè più che in Italia (-0,6%).

La caduta delle borse riflette una sfiducia generale che non sembra trovare più motivi di conforto né nell'economia reale né in quella finanziaria né nei conti pubblici. In questo scenario problematico Bruxelles presenta un debito pubblico assai inferiore a quello americano (che è addirittura il 140% del Pil conteggiando anche i bilanci degli Stati federali e le passività degli enti governativi) e ha una carta in più da giocare rispetto a Washington per uscire dalla crisi finanziaria: varare rapidamente un Fondo finanziario federale (leggasi Eurobond) che permetterebbe all'Eurozona non soltanto di elevare un argine adeguato contro gli attacchi speculativi ma anche di reperire nuove risorse per lo sviluppo.

Ieri è stato sufficiente un temporaneo intervento supplente della Bce per far scendere i differenziali tra i titoli di Stato tedeschi e quelli italiani e spagnoli di cento punti, facendo così fare un autentico bagno di sangue a chi aveva speculato contro Madrid e Roma. Figuriamoci quanto potrebbe essere più forte l'Eurozona potendo disporre di un'arma enormemente più potente come gli Eurobond.

La Germania si oppone agli Eurobond perché, assecondando la sua deriva populistica e illudendosi di poter vivere solo con l'export verso l'Asia, non vuole aiutare i Paesi periferici e l'Italia, colpevoli a suo avviso di eccessivo lassismo nei conti. Con ciò dimenticando due cose

importanti. La prima è che l'Italia nel 2011 avrà un deficit/Pil rigorosamente tedesco e un avanzo primario persino migliore di Berlino. La seconda è che, grazie alla nascita dell'euro e del mercato unico, la Germania ha potuto accumulare in pochi anni un grande attivo commerciale con l'estero. E che l'industria tedesca esporta nei 4 Pigs e in Italia il doppio di quanto esporta in Cina (109 miliardi di euro nel 2010 contro 54). Il solo mercato di esportazione italiano è tuttora più importante per la Germania di quello cinese. Dunque la Germania dovrebbe mostrarsi un po' più grata all'Europa meridionale.

Il Governo italiano, da parte sua, dovrebbe spiegare a quello tedesco che il nostro Paese non vuole fare le nozze (cioè gli Eurobond) con i fichi secchi. Se, come ha spiegato ieri Alberto Quadrio Curzio in un'intervista a questo giornale, il varo del Fondo finanziario federale europeo fosse garantito dalle riserve auree giacenti presso la Bce e le banche centrali dei Paesi membri, l'Italia la sua parte la farebbe, eccome. Le nostre riserve auree, infatti, sono inferiori soltanto a quelle tedesche e superiori a quelle della Francia. Mentre la somma delle riserve auree di Germania, Italia e Francia supera le stesse riserve statunitensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

